

Scompare il testimone chiave dello scandalo Whitewater

Un mistero circonda la scomparsa di ex magistrato, David Hale, divenuto uno dei testimoni chiave dell'inchiesta sullo scandalo Whitewater, in cui è coinvolto il presidente Usa Bill Clinton. Hale, è fuggito dall'Arkansas lo scorso marzo perché teme per la sua incolumità e potrebbe nascondersi in qualche località dei sudovest sotto la stretta sorveglianza degli agenti federali. L'ex giudice è uno dei collaboratori di maggiore spicco del magistrato indipendente Kenneth Starr che sta conducendo un'inchiesta sui risvolti poco chiari dello scandalo, che riguarda un'azienda di investimenti immobiliari ora fallita. Hale ha accusato il capo della Casa Bianca di averlo spinto a dirottare un prestito di 300mila dollari a un suo amico che se ne sarebbe servito per fini diversi da quelli per cui era stato concesso. Il danaro infatti sarebbe stato utilizzato per coprire un buco della banca che è al centro dello scandalo. La banca era controllata da Jim McDougal, uno dei partner dell'azienda immobiliare Whitewater in cui negli anni '80 avevano fatto investimenti anche i coniugi Clinton. Hale, nominato nel 1979 giudice della contea di Pulaski da Clinton era titolare di una piccola banca d'investimenti divenuta il crocevia di affari per l'élite politica dell'Arkansas.



Il sì o il no all'Europa divide anche due gemellini

Si alle quote al congresso della Dc tedesca
Quorum per le donne Kohl convince la Cdu

La Cdu introduce un quorum per assicurare una presenza di donne negli organismi dirigenti, al parlamento, nei comuni e nelle assemblee elettive. È la decisione più importante (anzi, l'unica) presa dai mille delegati del congresso cristiano-democratico che si è tenuto ieri a Bonn. Il cancelliere Kohl riletto per altri due anni alla presidenza del partito. Duro attacco contro i socialdemocratici per le loro «debolezze» nei confronti della Pds.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Le donne importanti nella Cdu sono poche. Poche nel Bundestag (solo il 13,5% del gruppo parlamentare), poche al governo (due), poche tra gli eletti nei comuni e nei parlamenti regionali. Il partito più «maschilista» della politica tedesca, però, ha deciso di fare ammenda. A cominciare dal suo uomo più importante, Helmut Kohl, infatti, si è imposto e, nonostante resistenze non proprio insignificanti, è riuscito a far sì che i mille delegati al congresso cristiano-democratico che si è tenuto ieri a Bonn approvasse una risoluzione che cambia tutto. O meglio: cambierà tutto, perché il quorum femminile è stato votato ieri ma sarà introdotto nello statuto del partito solo dal prossimo congresso, fra un anno, e verrà mantenuto in prova fino al 1999. In base ad esso, almeno un terzo delle cariche dirigenti nel partito, dei parlamentari federali e regionali e degli amministratori locali eletti dovrà essere occupato da donne, la cui rappresentanza sarà assicurata, a differenza da quanto avviene con le quote praticate da altri partiti, da precise modalità nei procedimenti elettorali.

Le difficoltà, si accennava, non sono mancate, testimoniate anche dal risultato finale che ha visto il sì prevalere di stretta misura: 416 contro 361 no. D'altra parte il tema delle quote e del quorum è alquanto controverso, nella politica tedesca, da almeno cinque o sei anni e i due partiti dell'Unione (Cdu e Csu) non erano certo stati all'avanguardia, finora, nella discussione su come superare la storica debolezza della presenza femminile nelle istituzioni e nelle assemblee elettive. Ma Helmut Kohl, il quale sull'argomento ha cambiato opinione e lo ha riconosciuto con onestà, ha ammesso) di questi tempi ha una posizione talmente forte alla guida del partito che il suo solo schierarsi a favore del quorum, all'inizio del congresso, aveva già di fatto risolto la partita. Subito dopo la relazione in cui aveva avanzato ufficialmente la proposta, infatti, il cancelliere è stato riletto alla presidenza della Cdu con un risultato plebiscitario: ha votato per lui il 94,4% dei delegati, consegnandogli la guida del partito per altri due anni, che, aggiunti ai 21 già consumati, fanno il più lungo periodo di permanenza in carica di un presidente cristiano-democratico.

Nel discorso d'apertura Kohl era stato chiaro: è tanto tempo che discutiamo della scarsa presenza delle donne nei posti di responsabilità (in effetti nelle file Cdu se ne parla dall'81), e ora è arrivato il momento di trovare una soluzione. Sono aperto a tutte le ipotesi, ha aggiunto Kohl, salvo che a quella di «uscire da qui e dover ammettere che le cose restano come prima». A favore del quorum, d'altronde, s'erano già espressi a larga maggioranza la direzione del partito, che aveva proposto la mozione che poi è stata approvata, il potente capo della frazione parlamentare Cdu-Csu al Bundestag Wolfgang Schäuble, e tutti e quattro i candidati alla vicepresidenza del partito, che erano poi i vicepresidenti uscenti Norbert Blum, Heinz Egger, Erwin Teufel e Angela Merkel, la quale ultima (non a caso, data la giornata) è stata, fra i quattro, quella che ha preso più voti.

A parte il quorum, la relazione del cancelliere conteneva ben pochi spunti di novità. Anche perché ha seguito di pochissimi giorni il lungo discorso di investitura che lo stesso cancelliere aveva pronunciato la settimana scorsa al Bundestag e del quale ha seguito praticamente la traccia ma privilegiando, rispetto alle offerte di dialogo con le parti sociali e l'opposizione, gli elementi di contrapposizione. Dalle accuse, sempre molto violente, alla Spd per le sue presunte «debolezze» verso la Pds all'ostentazione di fiducia sulla tenuta della coalizione con i liberali, la quale «ha una maggioranza di stretta misura che comunque è una maggioranza», alla riaffermazione del concetto secondo cui compito del centro-destra sarebbe quello di mantenere la Germania «in buona forma».

La Norvegia si spacca sull'Europa
A metà scrutinio in testa (53%) i no all'Unione

Nel referendum a metà scrutinio prevaleva (53%) il no alla Norvegia in Europa. Fin dai primi exit poll gli avversari dell'unione erano in testa anche se subito dopo si era registrata una leggera rimonta degli europeisti. Il premier, la signora Gro Harlem Brundtland, ha sperato sino all'ultimo di invertire la tendenza e battere gli euroscettici. La vittoria dei se confermata dal risultato definitivo, apre una grave crisi politica. Possibili le dimissioni del governo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ BRUXELLES. Il testa a testa è stato drammatico per gran parte della notte. Poi a metà scrutinio l'annuncio che i no all'Unione europea avevano prevalso: 53 per cento contro il 47 per cento agli europeisti. Il premier, la signora Gro Harlem Brundtland, leader socialdemocratico, ha creduto fermamente nella vittoria sino al punto di dichiarare, dopo aver infilato la propria scheda nell'urna, che per i «sì» sarebbe stata cosa fatta. Una vittoria sicura, anche se di strettissima misura. La sua avversaria, la «regina del no», la dirigente del partito centrista, Anne Enger Lahnstein aveva lanciato un appello estremo, di resistenza strenua ai sostenitori del «no» dicendo: «Chi ha scelto il "no" deve andare a votare anche se il tempo è cattivo. Ogni voto conta». E poco dopo la mezzanotte annunciava la vittoria.

«Sembra proprio che la Norvegia ancora una volta abbia respinto l'Unione europea». Per la Norvegia, in pratica, hanno davvero deciso gli ultimi voti per stabilire se i confini dell'Europa, da ieri, potevano spingersi il più a nord possibile. Sin nei villaggi dei fiordi ghiacciati dove per almeno due mesi all'anno il sole non si fa vedere all'orizzonte. I primi «exit-poll» resi noti subito dopo la chiusura dei seggi hanno dato per vittoriosi i «no», ma soltanto per una manciata di voti. Con il 50,2 per cento (e i «sì» al 49,8%) la Norvegia avrebbe chiuso in faccia la porta all'Europa. Un secondo calcolo ha dato i «no» vincenti al 52,6% contro il 47,4%. Ma il secondo canale della televisione pubblica smentiva questi dati: i «sì» avrebbero vinto, con il 50,1 delle preferenze. Avrebbe avuto ragione in questo

caso la signora Brundtland. Il suo sorriso e la sua determinazione sono stati premiati: «Credo nella vittoria - aveva quasi gridato - e potete vederlo sul mio viso». Ha portato fortuna questo auspicio del capo del governo che non ha esitato a mettere in discussione la poltrona in caso di sconfitta nella battaglia europeista. Per la Norvegia, adesso, come si temeva, si aprirà comunque una crisi politica di grandi proporzioni.

L'Europa potrebbe però restare un'Unione di Quindici. E, senza l'ingresso dei norvegesi, il peso del blocco nordico, al di là della sua forza specifica in seno alla Commissione, potrebbe indebolirsi. Per il «fronte dei sì» è stata un'impresa davvero enorme. Dopo ventidue anni la sola idea di «unione» ha fatto paura ai norvegesi, ha spaccato il paese in due. Il blocco della periferia contro quello di Oslo e delle aree urbanizzate. Del resto anche se i «sì» avessero prevalso non sarebbe stato egualmente un percorso in discesa. L'opposizione non avrebbe sotterrato l'ascia di guerra e avrebbe fatto valere le proprie ragioni in una battaglia di filibustering al Parlamento, al momento della verifica. Quelli del «no» avevano, infatti, promesso che avrebbero dato battaglia specie se numerose aree del paese si fossero espresse contro l'abbraccio

di Bruxelles considerato mortale per l'economia della Norvegia, gelosa dei propri mari, del proprio gas, del proprio petrolio e del proprio ambiente. L'abbraccio potrebbe non esserci e i pescatori di stocco e sardine saranno più tranquilli. A Bruxelles la prima reazione è stata di delusione anche se, a cominciare da Jacques Delors, il presidente uscente della Commissione, si era preparati ad una eventualità di questo tipo. Per l'Europa, tutto sommato, il rischio del gran rifiuto di Oslo, non comporterebbe comunque grossi problemi. La Norvegia, in verità, partecipa già all'area economica comune e la sua presenza nella Nato non l'ha mai isolata dal resto dell'Europa. Altro effetto il risultato del referendum potrà avere per il paese interessato. Forse non nell'immediato ma in una prospettiva di medio termine. Quando ci si renderà conto che il «no» non è stato un appello solo al beneficio di non farsi «comandare» da Bruxelles ma avvertirà il peso di uno scollamento con le altre economie del continente.

Resta da vedere, adesso, quale effetto produrranno i risultati sui paesi vicini. In Svezia, soprattutto. Dove l'adesione è stata strappata, ai primi del mese, con scarso entusiasmo e dove gli oppositori hanno minacciato di farsi sentire al momento della ratifica parlamentare.

Major affronta gli euroscettici
Ma la crisi s'allontana

Il premier britannico John Major potrebbe evitare la crisi voluta dai deputati conservatori nemici dell'Europa. La Camera Inglese è chiamata a pronunciarsi sulla controversa legge che aumenta i contributi inglesi all'Europa. Major per superare l'opposizione di 18 deputati conservatori ha posto la fiducia. In tal modo eviterà la bocciatura della legge, ma si è imbracciato vesti settori del partito conservatore. Intanto il miliardario anglo-francese James Goldsmith ha fondato un nuovo partito antieuropeo.

Nelle acque dell'Oman trovato il tesoro di una nave Usa colata a picco nel 1944
Ripescato oro della guerra mondiale

Per cinquant'anni era stata una leggenda ma uno sciecco di Dubai ha deciso di fare sul serio e le sue ricerche sono andate a segno. Nelle acque del Golfo è stato recuperato il tesoro della nave Usa John Barry colata a picco nel 1944 da un sommergibile tedesco. I lingotti (che allora dovevano raggiungere l'Arabia Saudita) hanno un valore di circa 700 milioni di dollari. Il relitto era a 2800 metri di profondità.

NOSTRO SERVIZIO

■ DUBAI. Lo cercavano da cinquant'anni, e finalmente un tesoro d'argento del valore di 700 milioni di dollari al cambio attuale (oltre 1.100 miliardi di lire) è stato recuperato nelle calde acque del mare di Oman da una società specializzata del sultanato. Come in un vecchio film di guerra il tesoro era finito in mare dopo un combattimento tra navi e sommergibili. La nave militare statunitense John Barry, nella notte del 28 ago-

sto 1944, navigava delle acque del Golfo diretta a Ras Tanoura; nella sua stiva, un carico di rial e lingotti d'argento fusi negli Usa per conto dell'Arabia Saudita. Sulle sue tracce delle navi Usa c'era un sommergibile tedesco U-589, che decise di far colare a picco la John Barry con cinque siluri.

Da allora il tesoro saudita custodito nella stiva della John Barry era diventato una leggenda. Ma l'Ocean Group, società specializzata di Dubai, sapeva che di leggenda

non si trattava e ha iniziato a scandagliare il fondo marino, fino ad individuare il relitto a 2.800 metri di profondità.

L'annuncio è stato dato dal direttore della compagnia, sceicco Ahmed Farid al-Aulaqi, che ha precisato che finora solo una delle quattro casseforti della John Barry è stata aperta. Seduto accanto a lui, durante la conferenza stampa a Dubai, c'era Horst Klatt, ufficiale della marina tedesca che quella notte era sull'U-589.

Ironia della sorte, il sottomarino tedesco, che aveva fino ad allora avuto scarso successo nella caccia alle navi alleate, venne affondato nelle stesse acque da un sommergibile britannico esattamente un mese dopo.

Klatt ha spiegato che nessuno, a bordo dell'U-589, sapeva del tesoro nascosto sulla nave americana. «L'operazione è costata oltre dieci milioni di dollari» - ha precisato al-Aulaqi. Individuare e aprire una

delle casseforti è stato possibile grazie ad un mezzo subacqueo dotato di attrezzature di perforazione, sonar e radar, telecamere. Un primo tentativo di aprire la cassa era stato effettuato, senza successo, con l'esplosivo. All'operazione hanno partecipato l'Istituto di ricerca francese per lo sfruttamento del mare (Ifremer) e la britannica Bluewater Recoveries Company, già impegnata nel recupero del Titanic.

«L'avventura del John Barry proseguirà l'anno prossimo» - ha aggiunto - al-Aulaqi, precisando che la sua società verserà agli Usa il dieci per cento del valore del tesoro, come d'accordo. Ma per una che si conclude, altre «cacce al tesoro» si aprono: secondo il direttore molti altri tesori si trovano nella regione, «alcuni dei quali risalgono all'era pre-islamica», tra cui «un tesoro inestimabile offerto da un imperatore cinese alla regina di Saba» in quello che è ora lo Yemen.

ACQUISTA QUESTA PIANTA: I SUOI FRUTTI COMBATTONO LA THALASSEMIA.

THALASSEMIA

18 DICEMBRE 1994
2ª GIORNATA NAZIONALE DEL THALASSEMICO
PROMOSSA DALLA FONDAZIONE ITALIANA «LEONARDO GIAMBRONE» PER LA GUARIGIONE DALLA THALASSEMIA.

IL NOSTRO IMPEGNO PER LA VITA. AMARO AVERNA